

Identità, radici e illusioni

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Thomas Wolfe
Angelo, guarda il passato
Mattioli 1885, 792 pp., 29 euro

C'è una categoria letteraria di cui fanno parte i libri molto citati e poco letti. Uno scaffale ideale dove si stringono l'uno accanto all'altro *Ulysses* e *La Recherche*, *L'uomo senza qualità* e il *Don Chisciotte*. Titoli comunemente considerati imprescindibili, le cui pagine però non sempre vengono frequentate come si vorrebbe far credere. Su questo scaffale possiamo allineare con tranquillità anche una pietra d'angolo della letteratura statunitense, quell'Angelo, guarda il passato di Thomas Wolfe che nell'anno della sua uscita, il 1929, contribuì a ridefinire la stagione del modernismo d'oltreroceanico dialogando con le opere di Hemingway, Faulkner e concorrendo al titolo di "grande romanzo americano". Libro mondo, inconfondibile come Wolfe stesso che girava per le notti newyorchesi incapace di tacere, parlando in continuazione a voce alta anche con i tassisti che lo scarrozzavano tra Brooklyn e l'Upper East Side. Wolfe non conobbe in vita il successo che ebbero suoi colleghi più illustri, ma la sua opera ha influenzato un importante numero di successori. L'editore Mattioli 1885 riporta in libreria questo romanzo gigantesco in tutti i sensi. La traduzione è firmata da Nicola Manuppelli che ha voluto dare al testo "una voce particolare, che avesse l'eco di tutti i suoi eredi, da Kerouac a Dan Robertson". Un romanzo di formazione che segue Eugene Gant, alter ego dell'autore, dalla nascita nell'immaginaria città di Altamont, modellata sulla reale Asheville in North Carolina dove Wolfe nacque, fino all'emancipazione dalla famiglia. E' questa il vero teatro dove si svolge la vicenda del protagonista. Una rete di forze contrapposte tra le intemperanze faulkneriane del padre e le luci e ombre del fratello Ben. Amore e costrizione, desiderio di fuga e nostalgia del ritorno. Angelo, guarda il passato (il cui titolo originale, *Look homeward, angel*, viene da un verso di Milton, altro autore che troverebbe cittadinanza nello scaffale di cui sopra) fu frutto di una sofferta, laboriosa riscrittura sotto la guida dell'editor Maxwell Perkins. Con lui Wolfe instaurò un rapporto conflittuale che anticipò quello di un'altra celebre coppia autore-editor: Raymond Carver e Gordon Lish. "Che il libro possa divorare il mondo", scrive Pasquale Panella nell'introduzione, "non è un'utopia, anzi, è anche un'ipotesi, eccola, questa assurdità non è assurda". Non è mai affare di trama, ma di linguaggio. E davvero la lingua di Wolfe dilaga, pervasa dall'ansia di richiudere l'intera vita nelle pagine. Angelo, guarda il passato è un titolo che non può mancare nella collezione di chiunque abbia passione per la narrativa statunitense. (Federico Platania)

Steffen Kopetzky
Sacrificio di regina
Settecolori, 450 pp., 26 euro

Siamo negli anni finali del Grande Gioco come lo definì Rudyard Kipling a fine Ottocento. L'Asia centrale è attraversata dai principali agenti dei servizi segreti europei che si stanno contendendo territori e poteri, influenze e carriere. L'Europa è il massimo della sua espansione coloniale e il centro di tutto, la tavola da gioco è Kabul. L'Afghanistan è attraversato da trame che potrebbero capovolgere i destini delle cancellerie europee, ma gli anni Venti incombono e con loro l'inizio della fine di ogni reale possibilità imperiale. A est ha preso corpo la rivoluzione bolscevica, mentre in occidente la Germania sconfitta nella Grande guerra ribelle di continue trame sovversive. L'ordine è in via di totale spartizione e il caos è dietro l'angolo. Inutile sarebbe ribadire il famoso fatto di Mao Tse Tung, ma le cose sembrano proprio stare così e così le racconta con abilità e sagacia Steffen Kopetzky, filosofo e tra i più rilevanti scrittori tedeschi, nel romanzo *Sacrificio di regina* (traduzione di Monica Pesetti). Larisa Rejnsner è la moglie dell'ambasciatore dell'Urss in Afghanistan, amica personale di Lenin e Trockij: è una figura realmente esistita e a cui ora Kopetzky restituisce un ruolo da protagonista in un romanzo dalle forti tinte storiche. Al cuore di tutto, un possibile patto di ferro tra la neonata Unione sovietica e una Germania in cerca d'identità e soprattutto di un modo per sopravvivere. *Sacrificio di regina* contiene e mischia dentro di sé tutti gli stili tipici del romanzo di spie. Il romanzo ha molti debiti con quel genere che nel secondo Novecento, e fino a oggi, ha fatto spesso con noi risultati, le librerie in un tempo in cui la Guerra fredda richiedeva una qualche forma di catarsi. L'originalità sta qui nel restituire alla letteratura, ma anche alla storia, la figura di una donna abilissima nel riconoscere e gestire le ambizioni e le pulsioni dei generali e dei comandanti che la circondano, cercando sempre di guidare il gioco. E sarà sempre lei a farlo e a tenere quel potere a cui tanti attorno a lei ambiscono. Una storia che riporta a tempi molto diversi da quelli contemporanei, in cui era ancora necessaria una virtù e una volontà di sacrificio. Anni in cui portare un'idea significava non solo imporre ideologie e spesso anche violentemente, ma immaginare comunque un futuro migliore per quanto condizionato solo alle proprie regole. Ed è nel fallimento di queste idee e di visioni che *Sacrificio di regina* si offre al caos contemporaneo. Oggi come allora tutto sembra ridursi a un insegnamento di volontà private, in alcuni casi anche di capricci insensati. Il punto di caduta è sempre il medesimo, il crollo di un sistema e il cambio radicale di paradigma. Un gioco che dal passato gioisce direttamente la follia dei nostri giorni. (Giacomo Giossi)



abbilissima nel riconoscere e gestire le ambizioni e le pulsioni dei generali e dei comandanti che la circondano, cercando sempre di guidare il gioco. E sarà sempre lei a farlo e a tenere quel potere a cui tanti attorno a lei ambiscono. Una storia che riporta a tempi molto diversi da quelli contemporanei, in cui era ancora necessaria una virtù e una volontà di sacrificio. Anni in cui portare un'idea significava non solo imporre ideologie e spesso anche violentemente, ma immaginare comunque un futuro migliore per quanto condizionato solo alle proprie regole. Ed è nel fallimento di queste idee e di visioni che *Sacrificio di regina* si offre al caos contemporaneo. Oggi come allora tutto sembra ridursi a un insegnamento di volontà private, in alcuni casi anche di capricci insensati. Il punto di caduta è sempre il medesimo, il crollo di un sistema e il cambio radicale di paradigma. Un gioco che dal passato gioisce direttamente la follia dei nostri giorni. (Giacomo Giossi)

Identità, radici e illusioni

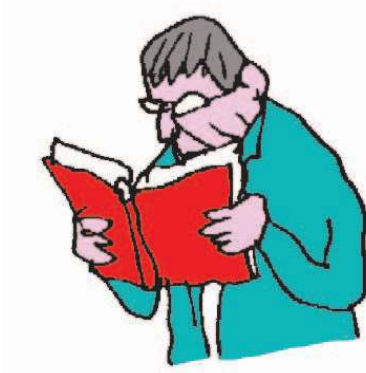
Cosa farebbe una storia cattolica se all'improvviso scoprisse di avere delle radici ebraiche? La propria famiglia, un paio di generazioni prima, aveva occultato, forse per timore, per cercare di assimilarsi a un mondo in cui gli ebrei erano guardati con occhi a dir poco malevoli? Si metterebbe a fare ricerca su quelle origini, e ci scriverrebbe un libro. E' ciò che ha fatto Lucetta Scaraffia con il suo "Ebrei senza saperlo". La scoperta che la nonna "inglese" fosse in realtà di origine ebraica spinge Scaraffia a calarsi nella storia della relazione tra società ebraiche ed ebraismo. Il viaggio personale intenzionale l'occasione per immergersi nella storia di questa relazione riflettendo sulla lunga storia di persecuzione nei confronti del popolo ebraico, sulla posizione della Chiesa durante la Shoah, fino al nuovo terribile antisemitismo di ritorno (travestito da antisionismo), che ne dimostra la sorgente mai sopita, dallo pogrom del 7 ottobre. Citando Vladimir Jankélévitch: "L'antisemitismo è l'antisemitismo giustificato, finalmente alla portata di tutti. E' il permesso di essere democraticamente antisemiti".

Interrogarsi sull'antisemitismo non è per Scaraffia un puro esercizio di denuncia di questo male della storia umana, ma un modo per cercare di comprenderne la sorgente. Per Scaraffia la radice dell'odio antiebraico può andare a rintracciarsi in una sorta di invidia per questo popolo che, nonostante la sua incredibile storia di diaspora, è riuscito a mantenere intatta la propria tradizione religioso-culturale. E proprio questo aspetto spinge Scaraffia a dire che scoprire questa appartenenza, per quanto remota, non è stato per lei come scoprire l'itero o l'adesso, ossia non ha avuto a che fare semplicemente con una identità religiosa ma con qualcosa di più profondo: con una eredità che è rimasta intatta nei millenni, "l'unico popolo dell'antichità che esiste ancora oggi". Una eredità sopravvissuta a tutti quei regni che si credevano eterni (dagli egizi ai babilonici ai romani e su, nel corso dei secoli di persecuzioni, fino al breve e tragicissimo Terzo Reich che doveva durare mille anni) e che invece sono svaniti, mentre questa cultura che è anche popolo, quindi corpo, e tradizione e religione in una comunione unica e straordinaria, è ancora qui. Il popolo più perseguitato attraverso i millenni e insieme l'unico che è riuscito a resistere alla forza strutturalmente annichilente del tempo che passa e tutto uniforma.

Forse proprio per questa resistenza, per questa capacità di essere un popolo tanto giovane quanto antichissimo che è ancora tutt'uno con la propria origine, con la nostra origine, in molti hanno tentato di fare violentemente ciò che il tempo è stato incapace di fare con il suo instancabile logoro. Eppure è proprio in questa reale straordinaria che risiede anche il pericolo di guardare agli ebrei come "un'eccezione" da usare potenzialmente, in base alle riciclate folle della storia, come capro espiatorio. Ecco, quindi, il bisogno e la necessità di "normalizzare" ogni idea di eccezionalità ebraica: questa eccezionalità può essere oggi celebrata, domani potrebbe essersi rivolta contro.

Su un ultimo aspetto, nella ricerca delle proprie radici ebraiche cancellate, Scaraffia pone l'accento. Ossia sul fatto che l'identità potrebbe essere qualcosa che non possiamo scegliere, ma che riceviamo in eredità. E' possibile rifiutare un'identità che ci viene da un retaggio culturale e spirituale? O quell'identità comunque in qualche modo ci seguita? Cosa siamo se non anche quella identità che non possiamo scegliere per intanto che, anche nel rifiuto, è pur sempre parte di noi? L'identità, l'identità possa essere una pura autoaffermazione di sé, indipendentemente dal luogo storico-culturale da cui si proviene, appare un po' come un'illusione anche ai più ardenti amanti della libertà individuale.

Michele Silenzi



Hu Anyan
I Deliver Parcels in Beijing
Astra House, 327 pp., 23,75 euro

Nine Million Bicycles in Beijing" cantava Katie Melua nel 2005. Nel 2025 circa 84 milioni di cinesi sono impiegati nella più avanzata *gig economy* del mondo, un'economia basata su lavori a breve termine, occasionali e freelance, facilitati dalle piattaforme digitali. In questo sistema le bici sono soprattutto elettriche o trike, furgoni a tre ruote simili ai nostri apee o evoluzioni transumane del risciò, guidate da milioni di Signor Hu che guadagnano circa 7.000 yuan al mese (circa 840 euro), ossia circa 270 yuan (32 euro) ogni turno di 11 ore, 2 yuan (24 centesimi) per consegna. Considerando i tempi per organizzare il lavoro, il Signor Hu deve effettuare una consegna ogni 4 minuti. Il che significa che andare in bagno gli costa circa un quarto di giorno, e mangiare il pranzo 25. Ecco perché ha imparato a bere di meno e saltare il pranzo.

Il Signor Hu è Hu Anyan: in pochi anni ha collezionato una ventina di lavori, per la maggior parte nella *gig economy*, lavorando dalle 70 alle 80 ore a settimana. E alla fine, "ho scritto l'1 per cento delle mie esperienze. L'altro 99 per cento del tempo non è accaduto nulla di interessante". Quella sequenza di cifre e questa frazione di vita sono trama e destino di *I Deliver Parcels in Beijing*. Pubblicato in Cina nel 2023 ha venduto quasi due milioni di copie e ottenuto il plauso

del People's Daily, il quotidiano del Partito Comunista; tradotto in inglese nel '25 è entrato nella lista dei Best Book di Economist, Financial Times e Sunday Times.

Il nostro Signor Hu incarna quell'incontro culturale che ha portato la Cina a divenire la seconda economia mondiale e un modello sociale alternativo. Lui stesso è il frutto di incontri e scontri: il padre si era arruolato nell'esercito di liberazione popolare e la madre era stata mandata a lavorare nei campi durante la rivoluzione culturale, ma lui è nato nel 1979, ossia quando Deng Xiaoping dichiarava che "arricchirsi è glorioso". La sua vita, almeno quella degli anni del libro, appare una manifestazione del materialismo dialettico. L'alleanza, quella del Capitale, non un concetto astratto, unita a uno sfruttamento brutale del lavoro che trasforma gli individui in *neo cochie*, compone uno scenario degno della fantascienza punk tipica dei giovani asiatici. Eppure Hu, ormai divenuto parte di questo sistema come autore di successo, compensa la distopia nelle scene, spesso umoristiche, di una vita quotidiana fatta di speranze e illusioni. Come quelle della vecchietta che voleva comprare un "robot" perché aiutasse il nipote a imparare l'inglese. E che Hu ha aiutato a evitare l'incerto acquisto. (Massimo Morello)

Grégory Cingal
Gli ultimi della lista
Mondadori, 276 pp., 21 euro

La storia della medicina nazista è la storia di un'ambizione che parte dal basso, della coscienza che viene inghiottita nelle viscere della scienza. Sui muri e sulle riviste i bolscevichi e gli ebrei sono dipinti come pidocchi. Nel Block 46 di Buchenwald il medico nazista Ding Schuler, in quella che ha rinominato "Divisione Waffen-SS delle febbri e della ricerca sul feto", si può dedicare al suo grande progetto: "produrre il suo vaccino. Che porterà il suo nome. Che trionferà su tutti i vaccini stranieri". I test partono prima sugli ebrei polacchi, poi sugli omosessuali, poi sui comunisti. Arrivano pidocchi, veri, nelle gabbiette, da inoculare e apprezzare alle gambe delle carceri umane. Himmler, comandante supremo delle SS, fa pressione, vuole un suo vaccino da destinare alle sue truppe d'élite, un vaccino "cento per cento ariano". Negli stessi mesi un gruppo di "tracce" francesi, otto inglesi, due belgi, tre canadesi, tutti ufficiali". Il loro obiettivo è entrare a Buchenwald e farsi passare per prigionieri. E' in parte un progetto di Churchill, che adora le forme non convenzionali durante la guerra, le reputa necessarie a ragione, come ci insegnano sempre di più queste storie di guerra, che sono "parallele" a quelle delle grandi battaglie. Li questi "cavalieri" tessono rapporti con le forze di resistenza interne nel campo che, si rendono conto, è un microcosmo, un universo parallelo con le sue leggi, le sue gerarchie, le sue estreme ingiustizie. Le loro avventure si intrecciano con quelle del Block 46, pieno di cavie umane sopravvissute agli esperimenti, arrivando a thrillereschi tentativi di fuga e di lotta.

Quella di *Gli ultimi della lista* (traduzione di F. Mazzurana) è una storia di eroi, certo, ed è una storia di vittime, ed è una storia della brutalità nazista, come non può che essere ogni libro che ha a che fare con la Shoah. Ma è anche una storia delle singole vite coinvolte in questo inferno - che qui appaiono romanizzate, o forse lo sono davvero. Forse la storia è un romanzo. Per capire bene cos'è successo in Europa in quei terribili anni Quaranta dobbiamo districarci dalla massa, dall'idea che le cose accadano alla folla, o che sia la folla ad agire verso il male o verso il bene. Bisogna riscoprire gli individui e le loro singole vite, comprese quelle dei carnefici, dei personaggi marginali, degli sfortunati e dei protetti dagli dei - per quanto complesso, considerati i milioni coinvolti. Ma Grégory Cingal, che prima di essere scrittore è archivist, lo fa, facendo uscire dalla grande nebulosa trama del Novecento alcune incredibili esistenze. (Giulio Silvano)

limiti del mio pensiero sono i limiti del mio mondo: non avendo bambini, non ho opinioni specifiche sui libri per bambini, perciò

L'antidoto perfetto all'editoria didascalica

limiti del mio pensiero sono i limiti del mio mondo: non avendo bambini, non ho opinioni specifiche sui libri per bambini, perciò

non mi esprimo e cerco di tenermi alla larga da entrambi. Mi terrorizza l'implicito assunto didascalico, moralistico e dunque liberticida di molti libri per l'infanzia; se scorro le classiche dei più venduti nel settore, trovo titoli che vogliono insegnare i sentimenti, insegnare l'autostima, insegnare a sognare, insegnare i fatti della vita, insegnare gli eventi storici, insegnare i principi fisici, insegnare la legalità, insegnare (cito testualmente) i valori fondamentali. Non sorprende che, una volta cresciuti, gli ex bambini smettano di leggere, oppure che, quando continuano a farlo, pretendano che la lettura insegni loro a vivere, mandando quindi in classifica libri su come cucinare, come dimagrire, come amarsi, come votare, come curarsi, come vestirsi, come essere felici, addirittura come leggere. Luminosa eccezione è un libro per bambini che funge anche da oggetto di collezionismo per adulti: *Mangia che ti mangio di Iela*

Ermanno Orlando
Pace, pace, pace!
Donne e uomini contro la guerra nel Medioevo
il Mulino, 250 pp., 25 euro

Siamo nell'inverno del 1344-1345 quando Francesco Petrarca compone la celebre canzone Italia mia, benché i parlar sia indarno, che termina con le seguenti commosse parole: "Io vi gridando: Pace, pace, pace". Poco più di trent'anni dopo, nell'estate del 1376, santa Caterina da Siena, rivolgendosi al re di Francia Carlo V, impegnato nella guerra contro l'Inghilterra, lo esorta appassionatamente: "Io vi dico, da parte di Cristo crocifisso, che non indugiate più a fare questa pace: fate fate pace pace". Chi meglio di questi due giganti dello spirito, con espressioni e tonalità sorprendentemente simili, poteva introdurre alla lettura di questo volume denso e ben documentato? Per altro, l'autore stesso dichiara di aver preferito fare riferimento a persone piuttosto che a concetti per "tentare una sintesi del Medioevo pacifico che potesse in primo piano uomini e donne, i quali, in diversi momenti e in questi, seppero imporre un linguaggio diverso da quello prevalente del conflitto e della violenza, proponendo esperienze e lanciando messaggi in controindicazione rispetto ai paradigmi allora imperanti". Così, lungo le pagine del libro il lettore incontrerà molte figure più o meno note che, tra il X e il XV secolo, "cercarono delle alternative di pace a sistemi di potere e a pratiche di relazione pervicacemente fondate sulla forza e sullo scontro". Tra i grandi, spiccano san Francesco e san Domenico, santa Caterina e santa Giovanna.



Ruggero Babalone e Raimondo Lullo, Dante e Niccolò Cusano, ai quali si aggiungono numerose altre personalità che siamo abituati e definire "minori". Ma è proprio in questi che si incarna vera speranza e luminoso testimonio di pace in un'epoca caratterizzata dal costante ripetersi di conflitti, un'epoca che, del resto, percepiva e narrava se stessa soprattutto attraverso il susseguirsi di guerre e di confronti armati. Opportunamente Orlando mette in guardia il lettore dal pericolo dell'anacronismo, che consiste nel raccontare l'evento e la persona a lettura preconfezionata. Tuttavia, ciò non significa non provare ammirazione per uomini e donne che si schierarono contro la guerra. A questo riguardo, Orlando dichiara che, "pur nella ricerca di libertà di una rigorosa ricostruzione storica, non si è mai rinunciato a lasciarsi sedurre dal Medioevo pacifico". (Maurizio Schoepflin)



ria didascalica per grandi e piccoli; costituisce una lettura oltremodo rilassante per chi non ne può più della solfa sull'impatto ambientale, sulla pace, sulla suddivisione del mondo in buoni e cattivi. Senza bisogno di nemmeno una parola, dice che è inutile porsi problemi etici perché è così e basta, tutti mangiano e vengono mangiati, tutti hanno ragione e torto, tutti vincono a un certo punto e perdono più tardi. E il libro per bambini perfetto per gli adulti di oggi.

Antonio Garrado

Il tram imbizzarrito turba Milano

L'è immagini del tram 9 che a una velocità impazzita deriva rovinosamente a Porta Venezia hanno suscitato un percepibile

LETTERA DA PORTA VENEZIA

le turbamento a Milano. Perché il tram è una delle poche certezze dei milanesi. Il tram è fedele: sempre i suoi binari lo conducono al medesimo capolinea. Il fruscio metallico delle ruote è il primo rumore della città al mattino, e l'ultimo la sera. In tram ti senti al sicuro dal traffico; anche in un incidente, difficile ci si faccia male. Così quando sali in tram puoi leggere, dormire, o guardare Milano. Il tram è rilassante. Nessuno mai ha avuto paura di salire su un tram. Dai finestrini guardi chi va in moto, in bici, in monopattino, e li compiangi: "Matti". Tu, invece, al sicuro.

Quel 9 al galoppo come un cavallo imbizzarrito lungo i Bastioni, ci ha lasciato stupefatti. Mai si è visto un tram correre così. Quell'improvviso svoltare poi, e inclinarsi fin quasi a ribaltarsi, e lo schianto. Assunto di una cosa da tram milanese. Peggio ancora, due passeggeri morti. Il come,

ha dell'incredibile: sedevano tranquilli quando sono stati proiettati fuori dai finestrini, e addirittura sotto le ruote. Una morte terribile quanto sbalorditiva. Erano lì, assorti nei loro pensieri, e di colpo come afferrati per i capelli e scaraventati sull'asfalto.

Sono cose che sconcertano. Si direbbe che quando è giunta la tua ora, ti vengono a prendere. Ovunque. Che sia il disegno di Dio, come io credo, o il fato, un cieco tessere fili di Parche, turba comunque la precisione con cui si viene prelevati: sul caro vecchio tram che forse dovrebbe renderci meno mortali, non sappiamo il giorno, né l'ora, come ci è stato autorevolmente detto.

Però, da un tram proprio questa non ce l'aspettavamo. Sono buoni i tram, quelli vecchi, soprattutto, col loro muso mitico, e rassicura il loro clacson metallico, la sera, quando tornano al deposito: "Un altro giorno è andato", dicono. Serenamente però lo dicono - come il tempo non dovesse finire mai.

Marina Corradi

